

VI. I nostri vecchi compagni

I vecchi compagni dei quali abbiamo parlato, prima che le “leggi eccezionali” del '26 liquidassero del tutto la vita democratica, non sono dirigenti di primo piano, sono però coloro che decidono le sorti del PCI tra il 1926 e il 1943, che assicurano la presenza e la continuità della lotta che il partito conduce ininterrottamente, anche se spesso con effetti impercettibili, durante i diciassette anni del regime fascista.

Sono coloro che riprendono l'attività e riallacciano le fila dell'organizzazione dopo ogni colpo infertole dalla polizia fascista. E ogni colpo significa arresti di compagni, torture, processi, lunghe pene detentive.

Non vi è regione, non vi è città in Italia, nella quale un gruppo di questi oscuri compagni o anche uno solo di essi non abbia dovuto, in determinati momenti, assumere su di sé la responsabilità di “essere” il partito.

Le condizioni della lotta politica clandestina sotto il fascismo sono tali che può sopravvivere, o per meglio dire, vivere con continuità, solo quell'organizzazione rivoluzionaria della quale ogni reparto sia capace di rappresentare il tutto, anche quando si trovi isolato e senza contatti con i centri direttivi per un lungo periodo.

Se il nostro partito riesce ad essere un'organizzazione di questa tempra, lo deve, in misura considerevole, a tale riserva di vecchi compagni. In essi si ritrova, nelle condizioni tremende create dalla dittatura, quella figura nuova di proletario dotato di particolare sensibilità umana e di grande fermezza di carattere inspiegabili anche per l'onesto antifascista borghese di cui spesso ha parlato Gramsci.

Questi compagni – di cui il fascismo comprende la forza che li portava ad essere oppositori “irriducibili”, e il pericolo potenziale che costituivano e che quindi perseguitò senza posa – sono un esempio indelebile per tutto il partito e non solo per esso: essi rappresentano il principale veicolo attraverso cui passa l'opera di rigenerazione nazionale che porta alla caduta del fascismo, alla lotta di Liberazione, alla Costituzione.

La loro “irriducibilità” di fronte alle persecuzioni, alla disoccupazione, al carcere e alla fame, ne fa i portatori, i “cavalieri” di una nuova era di emancipazione.

Alcuni di essi, modesti e fedeli militanti operai, sono tuttora con noi, altri sono scomparsi, altri ancora sono caduti nella Resistenza.

